

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— X LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COOPERAZIONE DELL'ITALIA CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 DICEMBRE 1987

Presidenza del Presidente ACHILLI

INDICE**Audizione del Sottosegretario di Stato per gli affari esteri**

PRESIDENTE	<i>Pag. 3, 6, 7 e passim</i>	
FIORET (DC)		7
RAFFAELLI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	<i>3, 7, 8 e passim</i>	
ROSATI (DC)		14
SALVI (DC)		15
SERRI (PCI)		9
SPADACCIA (Fed. Eur. Ecol.)		12
TAGLIAMONTE (DC)		8
VOLPONI (PCI)		14, 20

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il sottosegretario di Stato per gli affari esteri Raffaelli.

I lavori hanno inizio alle ore 10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulla cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo.

È in programma oggi l'audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri Raffaelli.

Prima di dare la parola all'onorevole sottosegretario Raffaelli, che ringraziamo per la sua partecipazione, vorrei ricordare che la presente indagine rappresenta il seguito di quella svolta nella passata legislatura, ma non conclusa per la fine anticipata della stessa. Essa si distingue tuttavia dalla precedente, perchè pone una serie di elementi integrativi quali un supplemento di indagine sul debito dei paesi in via di sviluppo e una valutazione dell'impatto della legge n. 49 del 1987 sugli organismi multilaterali, che hanno ricevuto una parte consistente dei finanziamenti della cooperazione.

Si è ritenuto comunque doveroso e necessario ascoltare in prima istanza il Governo, in particolare il sottosegretario Raffaelli, anche per conoscere le deliberazioni recentemente assunte in merito all'attivazione della nuova fase dal momento che egli è stato nominato presidente del Comitato direzionale.

Nel corso di questa prima audizione, vorremmo conoscere gli orientamenti del Governo in merito all'attuazione della legge, utile avvio per la nostra indagine.

Do quindi la parola al sottosegretario Raffaelli affinché, sulla base della propria esperienza, esprima le proprie valutazioni sull'attuale fase di attuazione della legge n. 49.

RAFFAELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, prendendo spunto da quanto discusso nell'ultima seduta della Commissione anche in presenza del Ministro degli affari esteri, vorrei fornire alcuni chiarimenti in ordine alle questioni principali sollevate nel corso del dibattito, riservandomi poi di rispondere ad eventuali

domande di chiarimento e di approfondire questioni specifiche.

Le preoccupazioni emerse in quell'occasione riguardavano sostanzialmente tre punti: lo stato di applicazione della legge rispetto al profilo dei decreti attuativi e gli adempimenti che la legge stessa prevedeva; la fissazione di criteri per la scelta delle aree geografiche e per i singoli paesi in cui svolgiamo attività di cooperazione, andando oltre le indicazioni di massima già elaborate dal CICS; infine, l'andamento complessivo della spesa.

Per quanto riguarda la prima questione, come già il ministro Andreotti aveva anticipato, indubbiamente uno dei motivi del ritardo nell'applicazione della legge n. 49 è da ricercarsi nel fatto oggettivo che la legge è stata approvata poco prima della crisi di Governo, che per diversi mesi ha bloccato ogni attività.

Allo stato attuale, dopo appena un mese e mezzo, la Commissione ha già compiuto una serie di adempimenti. In primo luogo, si è costituito il comitato consultivo, un organo che era stato istituito formalmente ma che non aveva ancora compiuto l'adempimento più importante e cioè la creazione di gruppi di lavoro al proprio interno e la nomina dei presidenti che, secondo la legge n. 49, partecipano con voto consultivo al comitato direzionale. Sono stati così nominati i quattro presidenti dei gruppi che per la prima volta hanno partecipato ad una riunione del Comitato direzionale, nel corso della quale sono state discusse e approvate alcune delibere di orientamento generale che toccano i problemi sollevati in Commissione nell'ultima discussione. Tra gli altri, è stato redatto un documento che, partendo dall'analisi dello stato della cooperazione sul piano internazionale e dei problemi alla luce delle esperienze di questi anni, ripercorre anche l'iter della legislazione italiana in materia arrivando a fissare i criteri di ordine generale che devono ispirare la cooperazione italiana, sia per quanto riguarda il concetto di programmazione e concentrazione geografica che gli strumenti da utilizzare nella cooperazione. Sottolineo che questo è il primo documento elaborato dopo la famosa risoluzione parlamentare dell'aprile del 1982, che aveva fissato i criteri di massima della cooperazione.

Una traduzione operativa di questo documento è la delibera con la quale vengono fissate le aree geografiche della cooperazione. Questa è una delibera fondamentale perchè il CICS nel dare gli indirizzi si era limitato a fissare le grandi aree geografiche (l'Africa a Sud del Sahara, il bacino del Mediterraneo e il vicino Oriente, l'America latina e l'Asia); con la presente delibera invece si è passati, all'interno di queste aree, alla fissazione di priorità precise indicando i paesi in maniera dettagliata.

La programmazione è stata compiuta su due livelli. Da una parte si è fissata la percentuale degli aiuti che annualmente vanno destinati alle grandi aree geografiche (per l'Africa a Sud del Sahara il 45 per cento; per il bacino del Mediterraneo e il vicino Oriente il 18 per cento): queste percentuali modificano in maniera limitata la stima degli impegni previsti, ma risultano molto più significative se rapportate allo stato reale della erogazione, che ha visto un impegno maggiore nell'Africa a Sud del Sahara a danno delle altre zone. Le cifre, ripeto, sono annuali, nel rispetto di quanto previsto dalla legge n. 49, che stabilisce la verifica annuale degli interventi da parte della Commissione affari esteri in sede di esame della legge finanziaria, in modo che siano fornite delle indicazioni al Governo. Inoltre si è deciso nelle varie aree geografiche di destinare il 75 per cento dei fondi in favore dei paesi prioritari ed il restante 25 per cento ai paesi non prioritari, con il vincolo che siano utilizzati per interventi particolari, quali ad esempio quelli nel campo della sanità. Questa direttiva è fondamentale perchè l'intervento italiano in questi anni ha investito un numero sempre crescente di paesi, per cui l'assenza di criteri creava non pochi problemi. Nella delibera sono contenuti i criteri che hanno portato alla scelta dei paesi prioritari (di natura tecnica oltre che politica) e nell'ambito di questi delle diverse modalità di intervento. Ovviamente si tratta di percentuali per cui si dovrà verificare l'entità della spesa per quantificare l'entità degli interventi.

Per fare il calcolo degli impegni del nostro paese per i prossimi anni e quindi per procedere ad una programmazione dobbiamo considerare due elementi oggettivi: un primo

elemento sono le *tranches* di erogazione per i progetti di cooperazione in corso di attuazione; un secondo elemento è rappresentato dai progetti di cooperazione già approvati definitivamente ma per i quali non è iniziata l'erogazione. C'è però da considerare un terzo elemento, variabile, costituito dagli impegni o affidamenti politici: mi riferisco a tutte quelle iniziative su cui c'è un accordo di massima che però, non essendo stata completata l'istruttoria dal punto di vista tecnico-amministrativo, sono suscettibili di variazioni, vista la «mortalità» del 25 per cento delle iniziative di cooperazione.

L'obiettivo indicato nella delibera di 6.600 miliardi come *budget* per l'anno 1988 nasce dal confronto tra gli impegni definiti con questa quota variabile e le entrate previste dalla legge finanziaria. A meno che il Parlamento non modifichi la «finanziaria», dovremo poter disporre di questa cifra.

Occorrono però due chiarimenti, il primo dei quali è che questa è una cifra ridotta, avendo ottenuto un trenta per cento di riserva per particolari situazioni che si dovessero creare in futuro.

Il secondo chiarimento è che per ognuna delle aree geografiche la delibera prevede che ogni cifra che si rendesse disponibile per la caduta di impegni politici, che non si traducono in realtà, venga ricalcolata su ognuna delle aree geografiche.

Quindi, i 6.600 miliardi di lire vengono poi suddivisi all'interno di queste aree geografiche in ragione del 75 per cento per i paesi in via di sviluppo prioritari e il 25 per cento per quelli non prioritari; tutto ciò comporta l'obbligo di arrivare ad una programmazione paese per paese che tenda a rispettare lo spirito della legge 26 febbraio 1987, n. 49, che all'articolo 1 non a caso fissa come direttiva generale quella di orientare la cooperazione sempre più su programmi pluriennali e quindi su programmi che abbiano una ben precisa cornice ed invece sempre meno su iniziative episodiche.

Il secondo corpo di delibere approvato dal Comitato direzionale per attuare la legge riguarda la struttura. Chi ha partecipato al dibattito sulla legge n. 49 del 1987 ricorderà come una particolare attenzione sia stata riservata dal Parlamento in merito alla neces-

sità di dotare la cooperazione italiana di una capacità tecnica. Guardando l'esperienza degli altri paesi, si nota che tutti hanno una forte presenza di uno strumento tecnico sia attraverso agenzie esterne - come, nei casi svedese e norvegese, la SIDA e la NORAD -, sia attraverso una presenza all'interno di una struttura tecnica in grado di sostenere la cooperazione da questo punto di vista.

Su tale questione, come dicevo poc'anzi, si è verificato un ritardo oggettivo e purtroppo si assiste ad un ritardo ancora oggi presente per il fatto che il decreto di selezione dei centoventi esperti, che la legge prevede debbano costituire questo *staff* tecnico della cooperazione, è stato registrato dalla Corte dei conti solo una decina di giorni fa e quindi la selezione è iniziata con un certo ritardo. Quindi, è prevedibile che passerà ancora un po' di tempo prima che la selezione possa completarsi.

La scelta portata avanti dal Ministero per ovviare al ritardo è quella di partire immediatamente col personale oggi disponibile, sia a contratto, sia comandato in virtù delle leggi preesistenti - vale a dire le leggi 9 febbraio 1979, n. 38, e 8 marzo 1985, n. 73 - e cominciare ad articolarlo, in modo che quando la selezione sarà completata non si debba ripartire daccapo, ma ci sia già uno strumento funzionante.

Sotto questo profilo le decisioni in questione sono tre: una concerne l'articolazione dell'unità tecnica centrale, che la legge n. 49 del 1987 prevede all'articolo 12 e che viene formulata sostanzialmente attraverso due strumenti: una struttura permanente con responsabilità attribuite per area territoriale e per settore - sanità, energia, eccetera - e una seconda struttura basata su singoli progetti con responsabili tecnici per ognuno di essi.

La seconda delibera riguarda il compito che la legge assegna al Comitato direzionale di fissare i criteri per l'acquisizione dei pareri tecnici - ricordo che la legge n. 49 del 1987 prevede che ogni iniziativa per poter essere portata al vaglio dell'organo direzionale decisionale deve essere obbligatoriamente corredata da un parere tecnico -. Questa delibera stabilisce le procedure per l'acquisizione prevedendo quale debba essere l'*iter* e quali i

responsabili tecnici che debbono fornire i pareri ed istruire le iniziative.

La terza delibera istituisce le unità tecniche periferiche nei paesi in via di sviluppo; questa è forse la più importante di tutte, perchè uno dei grandi limiti della cooperazione italiana è sempre stato quello di non avere sul campo, cioè nei paesi in via di sviluppo, una presenza tecnica permanente, come hanno invece fatto tutti gli altri paesi impegnati nella cooperazione, che evidentemente da una parte facilita il lavoro tendente ad individuare programmi e progetti, ed anche un certo controllo, mentre dall'altra costituisce uno strumento indispensabile per arrivare ad un vero dialogo continuo con questi paesi e non ad un rapporto di tipo episodico.

Quest'ultima delibera fissa i compiti che le unità tecniche debbono avere e precisa che esse dovranno essere istituite in tutti i paesi prioritari, cioè in quelli indicati nella delibera nominativamente nelle diverse aree geografiche e stabilisce che si vada con gradualità a questa istituzione iniziando dai paesi di prima priorità.

Quindi, da questo momento in poi, si sta già operando per istituire con una certa gradualità le unità tecniche nei singoli paesi.

Il Comitato direzionale ha inoltre approvato un'altra serie di delibere minori, ma che rientrano tutte nella volontà di riorganizzare l'attività di cooperazione. Esse riguardano vari argomenti: ad esempio, una convenzione è stata appositamente stipulata per far fronte al problema dei trasporti, razionalizzando le procedure.

Vi sono poi alcune convenzioni stipulate con istituti bancari, come previsto dalla legge, per i meccanismi di erogazione.

Inoltre, vi è una serie di delibere che riguardano l'utilizzo del volontariato. Si tratta di vari punti su cui andava operato un riordino.

Un terzo elemento importante, che però verrà posto all'approvazione del Comitato direzionale lunedì prossimo, riguarda l'informazione. Anche questo è un tema che è stato ampiamente discusso in Parlamento. I senatori ricorderanno che la legge n. 49 del 1987 prevede l'istituzione di una banca dati aperta a qualsiasi cittadino voglia avere delle informa-

zioni in merito alla cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo. Ciò diventa possibile dal momento che la maggiore innovazione della legge n. 49 è quella di stabilire la pubblicità di tutte le delibere adottate dal Comitato direzionale, e quindi anche le delibere che riguardano qualsiasi progetto, compresa la pubblicazione dei contratti. Quando vi sono trattative di carattere privato esse vengono pubblicizzate attraverso il bollettino «Dipico» - che credo arrivi già oggi a tutti i parlamentari -, il quale sarà ulteriormente potenziato per assicurare, in attesa che la banca dati possa realmente operare, la più ampia pubblicità alle decisioni che vengono assunte in materia di cooperazione.

Per restare sempre nel campo dell'informazione, è stato deciso di ristrutturare la rivista «Cooperazione», oggi una rivista mensile più di prestigio che non di reale discussione dei problemi della cooperazione, per farne magari una pubblicazione meno bella dal punto di vista estetico ma più ricca di contenuti e di confronti, prevedendone una riedizione diversificata nelle lingue inglese e francese da inviare nei paesi in via di sviluppo e sulla quale dare spazio anche alle posizioni, alle richieste e alle valutazioni dei paesi nei confronti dei quali noi svolgiamo attività di cooperazione.

Legato a tutto ciò è in corso il riordino del sistema *hardware* e *software* informativi che il Ministero già aveva ma che finora non era servito allo scopo, perchè non essendoci questa previsione di pubblicità delle delibere era un sistema concepito in maniera chiusa.

È stata rinnovata la convenzione con la «Sipe optimization S.p.a», l'ente che ha in gestione il sistema informativo, affinché tale sistema venga riformulato in modo da portare direttamente alla banca dati, per avere da un lato la possibilità di accedere direttamente a tutte le informazioni, e dall'altra la possibilità di operare la programmazione nei singoli paesi in maniera conforme alle delibere di cui ho parlato poc'anzi.

Un ultimo elemento sul quale c'è ancora molto da discutere, perchè è difficile in sé ed è bene che il Parlamento ne sia informato, è quello che riguarda le procedure per la selezione delle imprese che devono operare gli interventi di cooperazione. Questo è difficile

perchè la legge n. 38 del 1979 prevedeva che in materia di cooperazione si operasse attraverso la trattativa privata. Probabilmente fu stabilita allora tale procedura per questioni di celerità nell'attività di cooperazione. La legge n. 49 del 1987 prevede invece che si possa operare con la trattativa privata solo in casi eccezionali, cioè quando si tratta di interventi di emergenza o straordinari, ma non precisa quale debba essere la procedura ordinaria.

Il Comitato direzionale ha quindi il compito non facile di trovare una procedura alternativa, tenuto anche conto che questo problema esiste solo quando si interviene con lo strumento finanziario del dono. Infatti, quando l'intervento è operato attraverso crediti di aiuto, il problema non sussiste poichè si tratta di finanziamento di un contratto; è quindi una scelta effettuata attraverso una gara internazionale oppure è finanziamento di un contratto in cui, ovviamente, l'impresa è identificata. Questo non accade invece per il dono.

L'orientamento emerso nel Comitato direzionale è stato quello di pervenire alla formulazione di albi di imprese per la cooperazione, partendo dal presupposto che svolgere attività nella cooperazione non è come operare in senso tradizionale sul mercato. Per poter ottenere i fondi dal Governo italiano si devono avere caratteristiche ben precise, come aver già operato in quei paesi, dando prova di averlo fatto in un certo modo. È opportuno cioè arrivare alla formulazione di una «griglia», in cui sia appunto identificata una serie di imprese alle quali rivolgersi, a questo punto con procedure di gara semplificate in modo da assicurare anche una certa celerità.

Queste, in linea di massima, sono le questioni di carattere generale affrontate nell'ultimo mese dal Comitato direzionale. Sono comunque a disposizione della Commissione per eventuali ulteriori approfondimenti.

PRESIDENTE. A questo punto, invito i senatori a rivolgere al sottosegretario Raffaelli eventuali richieste di chiarimento.

Comunque, vorrei anch'io porre un quesito relativamente alla direttiva del Comitato direzionale sulla suddivisione geografica degli aiuti. Vorrei sapere se, nell'ambito di questa deliberazione, è stata anche espressa un'idea

di suddivisione, in linea di massima, tra cooperazione bilaterale e cooperazione multilaterale e se sono stati definiti gli ambiti quantitativi da assegnare agli organismi delle Nazioni Unite, fermo restando che questi sono finanziamenti di progetti concordati con organismi multilaterali, per cui la collocazione geografica è già definita. Vorrei sapere se è stata definita una percentuale per queste due forme di intervento.

RAFFAELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. In realtà, questa delibera riguarda esclusivamente la cooperazione bilaterale e la cooperazione multilaterale.

Uno dei tre importanti strumenti con cui si opera è la cooperazione multilaterale, cioè quella svolta direttamente dalle agenzie internazionali, in cui la scelta dei progetti è fatta da queste ultime, che ne hanno la responsabilità diretta, e viene finanziata dal Governo attraverso trasferimenti annuali alle agenzie internazionali sia come trasferimento obbligatorio che come contributo volontario, che è poi la componente maggiore; questa è stata stabilita e annualmente viene riformulata. Il 40 per cento circa del *budget* complessivo è destinato alle agenzie internazionali. Il restante 60 per cento può essere suddiviso - sempre con una certa approssimazione - in 40 per cento per la cooperazione bilaterale e 20 per cento per la cooperazione multilaterale, in cui la scelta del progetto è fatta dal paese donatore ma l'esecuzione dello stesso è affidata ad una agenzia internazionale, che se ne assume la responsabilità. La delibera riguarda questa quota del 60 per cento.

Per anticipare eventuali domande sulla cooperazione multilaterale, vorrei ricordare che il CICS approverà, nei prossimi giorni, la determinazione per il 1988 dei contributi volontari alle varie agenzie, operando una certa concentrazione sulle grosse agenzie dell'ONU, particolarmente, ad esempio, sull'UNICEF e sulla FAO, e questo per potenziare quelle più impegnate sul campo e per dare maggior peso alla presenza italiana.

Vorrei sottolineare che per quanto riguarda l'UNICEF l'Italia figura ormai al primo posto come paese donatore.

PRESIDENTE. Uno degli scopi della nostra indagine è proprio quello di valutare in termini qualitativi la risposta sia in riferimento alle agenzie internazionali rispetto all'accresciuto impegno, che per una valutazione nell'ambito della cooperazione multilaterale. Cioè, il 40 per cento, che è trasferimento obbligatorio o contributo volontario, è quindi comunque affidato, anche per quanto riguarda la scelta dei progetti, ad organismi multilaterali; vorrei sapere come questo si articola in relazione alle altre due forme a cui poc'anzi è stato fatto riferimento.

Vorrei avere un'ulteriore precisazione circa i 6.600 miliardi circa di cui si è parlato all'inizio: riguardano tutti e tre i settori della cooperazione?

RAFFAELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, riguardano la cooperazione bilaterale e quella multilaterale; si deve cioè escludere la cooperazione multilaterale.

PRESIDENTE. Quindi, l'ammontare globale degli aiuti italiani supera la somma di 6.600 miliardi per quella parte ulteriore di trasferimenti alle agenzie internazionali di cui parlava. Per avere un quadro generale, pertanto, dobbiamo considerare che la previsione di spesa per la cooperazione italiana nel corso del 1988 sarà di 6.600 miliardi a cui si deve aggiungere questo 40 per cento relativo alla cooperazione multilaterale.

RAFFAELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non la previsione di spesa, ma la previsione di impegno, cioè le cifre impegnabili non possono superare i 6.600 miliardi; possono andare oltre questa cifra soltanto con il meccanismo di recupero di impegni non mantenuti.

FIORET. Dalla stipula della III Convenzione ACP-CEE di Lomè l'Italia ha avuto una notevole influenza nello stabilire i criteri degli aiuti. Sarebbe forse interessante, nell'avvio della legge n. 49, sentire le persone più importanti che fanno parte del Formet, al fine di raggiungere una sincronia negli interventi che andremo a produrre nell'ambito della III Convenzione come paese della Comunità.

TAGLIAMONTE. Avrei una curiosità relativa alle unità tecniche locali: lei ha affermato che sono composte di un responsabile e di esperti amministrativi e che il nucleo di queste unità tecniche locali dipende dal modo e dal ritmo con cui si sviluppa l'attività e dalle esigenze che si dovranno fronteggiare con gli aiuti italiani. Ma per la scelta del responsabile di queste unità tecniche locali chi è competente: il Ministro o il Sottosegretario delegato? Si tratta di persone che fanno già parte dell'amministrazione dello Stato ed in particolare del Ministero degli esteri? Non vale forse la pena che, affinché l'attività di queste unità tecniche non sia oltremodo sviluppata, si rimanga all'interno dei canali ufficiali e che quindi questi rappresentanti siano appartenenti all'amministrazione dello Stato? Visto che l'Ambasciata ed il Consolato vanno tenuti costantemente al corrente di quanto accade, non crede che in questo modo si rischia di creare una duplicazione dell'attuale struttura diplomatica o dell'Istituto del commercio con l'estero?

Avendo una certa dimestichezza con queste problematiche sarei grato al Sottosegretario se mi tranquillizzasse sul funzionamento e sul personale preposto al funzionamento delle unità tecniche locali.

RAFFAELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Circa il rapporto tra le unità tecniche locali e le Ambasciate, la legge chiarisce il tipo di rapporto che deve intercorrere. Il ruolo delle unità tecniche è quello di supporto agli Esteri per la valutazione delle diverse situazioni; è evidente che su tale attività viene svolto un lavoro di supervisione da parte dell'Ambasciata, dal momento che le informazioni che l'unità tecnica trasmette alla Direzione generale vengono trasmesse attraverso l'Ambasciata. Si tratta comunque di rapporti molto delicati. È impensabile d'altra parte che una cooperazione che voglia essere efficace si possa svolgere senza l'ausilio di questi strumenti. Sicuramente l'Ambasciata rappresenta un riferimento importante dal punto di vista professionale e storico, ma nella cooperazione allo sviluppo, vista sotto il profilo tecnico, sono necessari degli specialisti. Non è un caso che tutti i paesi europei che sono interessati alla cooperazione ormai da

diversi anni hanno questi strumenti. Infatti quando mi sono recato in Angola ho potuto verificare che l'Ambasciata svedese è composta di quattro funzionari diplomatici, coadiuvati da un'agenzia composta di quattro tecnici che hanno la responsabilità di istruire e trattare la materia della cooperazione dal punto di vista della valutazione tecnica.

Con la legge n. 49 si è cercato anche di definire gli ambiti dei tre momenti, quello politico, quello diplomatico e quello tecnico; i compiti risultano così precisati.

Per quanto attiene alla composizione di queste unità tecniche locali, la legge stabilisce che il responsabile deve essere scelto nell'ambito di quei centoventi di cui parlavamo prima; per il resto si dovrà ricorrere ad esperti, visto che quel personale non sarà certamente sufficiente. Il numero dei tecnici varierà da paese a paese: potranno essere cinque in quei paesi che richiedono grossi interventi, fino a un minimo di due. Verranno scelti attraverso la banca dati che è stata assegnata al SIOI, nella quale sono stati inseriti 5.000 nominativi di persone italiane che sono attualmente utilizzate nei vari programmi in gestione diretta. Essere nel SIOI è una condizione sufficiente per dare un minimo di oggettività nella scelta delle persone. La titolarità della scelta è del Comitato direzionale che, su indicazione della Direzione generale, deciderà quali persone dovranno essere impiegate in questo contingente, valutando i diversi profili professionali.

TAGLIAMONTE. Ma queste persone vengono assunte con un contratto a termine, per la costruzione di determinate opere, oppure con altro tipo di contratto?

RAFFAELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È un contratto legato alle incombenze; si può trattare anche di un contratto a tre mesi per una supervisione o di un contratto legato alla durata del progetto e rinnovabile fin tanto che dura l'opera. Anche la composizione dei gruppi dal punto di vista professionale terrà conto del tipo di cooperazione che s'intende attuare: perciò se si tratta di una cooperazione di tipo sanitario il responsabile dovrà essere un sanitario e così via.

SERRI. Vorrei innanzi tutto avere qualche informazione sul programma della nostra indagine, se dobbiamo concluderla o se possiamo andare avanti, e se pensiamo di dedicare un'apposita seduta alla discussione di questo argomento.

Ritengo opportuno definire oggi la questione, perchè in tal caso vi proporrei, con grande impegno, di dare un contributo sul modo come avviare a conclusione questa fase dell'indagine conoscitiva, perchè ritengo che ciò sia un fatto molto importante.

La seconda questione concerne il fatto che io prendo atto dell'esistenza di alcuni passi che riguardano l'organizzazione centrale in base alla legge n. 49 del 1987. Mi pare di capire, ma desidererei avere ulteriori chiarimenti dal Sottosegretario, che per quanto riguarda la questione dell'unità tecnica, uno strumento essenziale, ci troviamo ancora, se ho ben capito, *in itinere*. Infatti, ci troviamo in una fase di riorganizzazione del personale attualmente esistente, di non definizione delle procedure per l'assunzione di esperti, un problema aperto e rilevante, perchè le funzioni dell'unità tecnica centrale e le sue articolazioni periferiche sono uno strumento decisivo - almeno così mi è parso di capire - delle novità che la legge ha stabilito.

Da questo punto di vista vorrei avere qualche elemento in più di valutazione, sottolineando già da ora che questo lo ritengo un elemento fondamentale, mentre prendo atto che il Comitato consultivo si è riunito e ha completato la formazione del Comitato direzionale.

Mi pare di aver capito, anche in questo caso attendo una precisa risposta da parte del rappresentante del Governo, che per quanto riguarda la questione delle procedure di selezione dei programmi ci troviamo ad una fase di studio, e lei, onorevole Sottosegretario, lo ha detto esplicitamente, con un elemento che però vorrei comprendere. Comprendo che bisogna definire - e mi auguro che ciò avvenga al più presto - le nuove procedure alternative alla trattativa privata, considerando questa ultima, come dice la legge, soltanto un fatto eccezionale.

Non ho ben capito quanto lei ha detto circa il fatto che per quanto riguarda i criteri di

aiuto si tratta di finanziare i contratti. Comprendo benissimo cosa ciò voglia dire, ma vorrei capire, e mi scuso di nuovo della mia eventuale ignoranza in merito, se l'organismo direzionale interviene *a posteriori*, e come si potrebbe intervenire *a priori* nella formazione dei contratti.

Il senso di questa mia domanda è esplicito: si tratta di imprese che organizzano contratti che vengono attuati ed automaticamente finanziati, o vi è un elemento di selezione a monte? Capisco che l'atto finale è il finanziamento di un contratto, ma non come si arriva a ciò e quali sono gli strumenti di selezione e di controllo.

Sottolineo pienamente la questione che ha posto il Presidente, e cioè la cooperazione multilaterale dal punto di vista del nostro finanziamento agli organismi internazionali.

Capisco che non possiamo assolutamente limitare l'autonomia e la sovranità dei singoli organismi internazionali, ma vorrei che l'indagine conoscitiva contenesse veri e propri elementi di conoscenza su come il nostro paese partecipa alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

PRESIDENTE. La nostra indagine conoscitiva è diretta proprio a questo scopo.

SERRI. Signor Presidente, si trattava di una mia più precisa puntualizzazione. Vi sono poi delle considerazioni - e mi avvio alla conclusione del mio intervento - che ovviamente rimando ad una discussione più complessiva che il Presidente ha già preannunciato, perchè questa mattina non apriamo una discussione in merito. Io vorrei porre all'onorevole Sottosegretario una domanda che è anche una proposta, la quale parte sempre dalla mia recente nomina a senatore. Io ho iniziato a leggere, anche se con non sufficiente intensità, vari bollettini sul tema della cooperazione con i paesi in via di sviluppo ed ho ascoltato le ipotesi che il Sottosegretario ci ha fatto per quanto riguarda la riorganizzazione degli strumenti di informazione. Non so quale sia l'impressione dei colleghi in proposito, dal momento che questi bollettini che ci arrivano di tanto in tanto vengono letti e difficilmente si riesce a collegarli tra di loro, ma mi chiedo se

trattandosi di uno di quei terreni sul quale il Parlamento dovrebbe dedicare maggiormente - dato il notevole impegno di risorse impiegate - le sue funzioni di indirizzo - questo lo stiamo facendo sufficientemente - e di controllo - questo non lo stiamo attuando -, mi chiedo se l'onorevole Sottosegretario pensa di farci avere una sorta di relazione trimestrale motivata e riassuntiva, oppure un altro strumento informativo analogo, che ci consenta di riuscire a valutare meglio l'attività svolta in questo delicato settore.

RAFFAELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Credo che la cooperazione multilaterale sia molto importante e che tale questione richieda anche una particolare audizione *ad hoc*, perchè quello che possiamo fare è di valutare la decisione che verrà adottata lunedì prossimo in ordine al finanziamento per il 1988 alla luce dell'efficienza o meno delle singole istituzioni a cui diamo questo finanziamento. Mi pare che questo sia l'unico modo per approfondire una tale tematica, perchè è chiaro che una volta che i finanziamenti vengono erogati a tali agenzie, ciò si configura come un trasferimento di fondi; quindi è quanto mai opportuno che il Parlamento svolga un dibattito specifico sulla base di relazioni predisposte dal Ministero sulle singole agenzie. È sufficiente che la Presidenza della Commissione predisponga nel prossimo calendario una discussione su questo tema e noi di conseguenza invieremo in Senato i funzionari che seguono tali questioni.

Per quanto riguarda l'informazione, si possono svolgere delle integrazioni trimestrali. Io ho con me il prossimo numero del bollettino «Dipco», come recentemente ristrutturato, nel senso che vengono pubblicati i verbali delle Commissioni miste, cosa che non è mai stata fatta nell'ambito della cooperazione, vale a dire che ogni accordo intergovernativo, che porta successivamente programmi di cooperazione, viene pubblicato su questo bollettino e quindi chiunque è in grado di valutare al momento della partenza qual è il tipo di orientamento della cooperazione nei singoli paesi. Quindi, credo che la semplice raccolta ed analisi di tali bollettini costituisca quell'archivio necessario affinché la relazione trime-

strale, o quadrimestrale che sia, non sia più un dato astratto ma una scelta motivata sulla base delle conoscenze che in questo modo il singolo parlamentare può acquisire in maniera continuativa.

Sottolineo questo aspetto perchè il Parlamento, giustamente, molte volte ha espresso critiche circa la carenza di informazione. Ritengo pertanto opportuna la scelta di rendere pubbliche tutte queste notizie.

Per quanto riguarda le *joint-ventures*, queste riguardano un'altra delle delibere attuate. Come sapete, la legge n. 49 del 1987 ha introdotto questo strumento assai importante e, appunto, la possibilità di contribuire con crediti di aiuto alla nascita di *joint-ventures*. Prima mancava questo strumento, che è fondamentale e lo sarà sempre di più in prospettiva, perchè è evidente che, senza una presenza permanente di *joint-ventures*, di capacità imprenditoriali di paesi sviluppati, è impensabile una cooperazione veramente efficace.

La delibera ha definito l'*iter* procedurale da seguire per poter finanziare una *joint-venture*, stabilendo che questa deve essere proposta dalla controparte italiana che presenta alla Direzione generale la proposta dettagliata sia per quanto riguarda il progetto di settore di intervento sia per quanto riguarda il *partner*, e deve essere corredata ovviamente del parere del Governo del paese in cui si va a costituire la *joint-venture*; la parte italiana può finanziare il 50 per cento (in casi eccezionali il 65 per cento) della quota della parte italiana del capitale di rischio con crediti di aiuto. Certo, è una quota rilevante, ma occorre considerare che nessun imprenditore al mondo andrebbe ad operare in certi paesi senza queste facilitazioni.

È ovvio che il criterio fondamentale è l'individuazione dei settori in cui costituire *joint-ventures*: devono essere quelli propri della cooperazione; non si può finanziare con questo strumento una *joint-venture* per costruire, ad esempio, carri armati.

Comunque, anche in questo campo non abbiamo inventato nulla: si tratta infatti di rifarci all'esempio di altri paesi, come la Norvegia e la Svezia, in cui si è arrivati addirittura ad istituire uno strumento *ad hoc*,

oltre a quello della cooperazione, che cura la creazione di *joint-ventures* con fondi di aiuto da parte del Governo, nonchè il sostegno alle importazioni dai paesi in via di sviluppo prevedendo facilitazioni in questo senso.

Quindi anche questo strumento è ormai operativo. È stata accantonata per il 1988 - quindi sicuramente passerà del tempo prima che tale strumento dia i risultati che ci attendiamo - una cifra di 100 miliardi destinata a finanziare le *joint-ventures*.

Quanto alle procedure, sono due le questioni che sono state poste: la prima riguarda la selezione dei progetti; la seconda, la scelta dell'impresa che deve procedere alla loro esecuzione. Sono due questioni separate, anche se presentano una connessione; sul piano temporale sono comunque diverse.

Per quanto riguarda i crediti di aiuto la questione è molto chiara: il credito di aiuto è appunto un credito, sia pure a tasso agevolato, che si concede ad un paese ed è questo stesso che presenta un progetto, che ha anche un'impresa incaricata della sua esecuzione; trattandosi di credito, cioè di un finanziamento che poi il paese deve restituire, sia pure - ripeto - a tassi agevolati, è ovvio che si configura come finanziamento di un contratto.

Nel caso del dono, invece, trattandosi di un trasferimento puro e semplice, si impone una procedura di selezione diversa. Nel caso del credito di aiuto, qual è la garanzia della qualità del progetto? È appunto la sua selezione; cioè il fatto che esista già un contratto relativo non elimina la fase di valutazione della validità del progetto sia dal punto di vista della coerenza tra l'iniziativa e la cooperazione sia dal punto di vista della congruità tecnica, dei costi. Tale selezione viene operata a monte e il progetto da finanziare con crediti di aiuto, così come qualsiasi altro progetto, quando arriva all'esame del Comitato direzionale, secondo le disposizioni della nuova normativa, deve essere accompagnato da un parere tecnico.

Per il dono, la procedura istruttoria è analoga per quanto riguarda la selezione dei progetti.

Una volta approvato il progetto, c'è invece una distinzione: mentre il credito di aiuto è automaticamente operativo poichè si tratta di finanziamento di un contratto formale, nel

caso del dono occorre invece una successiva selezione dell'impresa, il che può porre qualche problema. A suo tempo, proprio in questo ramo del Parlamento, rilevai che il ricorso alla gara quale regola generale, se da un lato può comportare un certo tipo di garanzia, dall'altro allunga inevitabilmente i tempi, senza peraltro risolvere totalmente il problema della trasparenza. Le gare vengono comunque fatte tra quelle imprese che operano già nella cooperazione e che sono presenti nei paesi in via di sviluppo. Non dobbiamo inoltre dimenticare che questi paesi hanno non poche difficoltà ad individuare i progetti ed hanno una scarsa capacità di progettazione autonoma, per cui molto spesso - e ne siamo consapevoli - sono le aziende stesse che nella realtà promuovono i progetti per quei paesi. È per questo che affermo che la vera garanzia è quella dell'appropriata valutazione del progetto sotto il profilo della coerenza con la cooperazione e della qualità del progetto stesso, sostenendo anch'io pertanto che è proprio nel fondamentale ruolo delle unità tecniche centrale e periferiche che risiede la garanzia della qualità del progetto.

Infine, quanto ai tempi di realizzazione, la scelta che personalmente ho voluto favorire è stata quella di accelerare il più possibile i tempi affinché fin da ora si operasse secondo la procedura prevista, iniziando con gli esperti già presenti al Ministero.

Quindi, sotto questo profilo, i tempi sono abbastanza rapidi poichè abbiamo approvato le delibere di cui parlavo, che consentono il funzionamento. Si tratta naturalmente di una soluzione che non può essere che transitoria per consentire fin da ora la necessaria operatività.

Comunque, per quanto riguarda i tempi di realizzazione a regime, francamente è estremamente difficile fare una previsione perchè vi è una Commissione di esame, per cui non sono in grado di valutare i tempi che tale Commissione impiegherà per selezionare le domande presentate per i primi 60 posti; presumo che centinaia ne verranno presentate per gli altri 60 previsti. A me comunque sembra importante, proprio perchè vi è incertezza sui tempi successivi, operare immediatamente come se avessimo già concluso questa fase.

Non nascondo che vi è una certa resistenza in alcuni settori, anche nell'ambito del Ministero per quanto riguarda il rapporto tra diplomatici e tecnici. Si sostiene ad esempio, che si dà eccessivo potere ai tecnici. Quindi, è un tema abbastanza sofferto, come emerse anche quando discutemmo la legge in Parlamento.

Ritengo tuttavia che siamo sulla strada giusta e, se dal Parlamento verrà un'indicazione in tal senso, credo sarà utile rafforzare questa scelta.

Vorrei aggiungere un'ultima osservazione. Tutto questo ha anche un'incidenza fondamentale non solo sulla qualità dei singoli progetti ma anche - ed è quello che più conta - sulla capacità di arrivare ad una cooperazione basata su programmi per paesi, che è l'obiettivo al quale si dovrebbe tendere.

Da quattro anni seguo queste attività e sono convinto che questa sia la strada per ottenere una buona qualità negli interventi. Evidentemente il passaggio dalla cooperazione episodica ai programmi di intervento in un certo paese presuppone una grossa capacità da parte nostra, che ci consenta di arrivare a formulare programmi di grande caratura. Il problema spesso è di non disperdere gli interventi, di concentrarli grazie alla collaborazione di tutti, ma a volte non lo si riesce a fare.

SPADACCIA. Innanzi tutto vorrei sottoporre al Presidente e alla Commissione l'opportunità di istituire un terminale presso la Commissione esteri del Senato attraverso il quale sia possibile consultare tutti gli atti e le delibere concernenti la materia, in quanto c'è un problema di informazione e di trasparenza. Ho segnalato questa esigenza in diverse sedi ma ho ricevuto sempre risposte evasive: non è ancora disponibile la relazione del FAI; la sua pubblicazione da parte del Senato è misteriosa.

Capisco che la tipografia del Senato è oberata di lavoro, ma questa pubblicazione è molto importante. Confido perciò nella responsabilità del Presidente affinché possa sollecitare detta pubblicazione. È stata approvata una legge che ci consente l'informazione su tutti gli atti amministrativi, perciò dobbia-

mo darle applicazione. Probabilmente in archivio potrebbero fornirmi delle fotocopie, ma non è possibile lavorare soltanto su delle fotocopie. Dico questo perchè la legge su cui si è tanto discusso, la legge n. 73, aveva questo privilegio: grazie a quella legge l'attività del FAI era facilmente controllabile.

A mio avviso l'elemento più importante è rappresentato dalla controllabilità dell'operato.

Da questo punto di vista mi interesserebbe conoscere qual è l'ammontare delle risorse impiegate finora e in quali paesi, nonché i tempi occorsi per la realizzazione degli interventi. Quando mi trovo dinanzi ad uno spettro così ampio di paesi che vengono considerati prioritari, mi sento pervaso dal timore che più lo spettro si allarga e più diminuiscono le possibilità di portare a buon fine gli investimenti.

Vorrei conoscere inoltre qual è il rapporto fra le spese di organizzazione e di funzionamento della struttura e quali investimenti verranno realizzati.

Nella delibera vengono classificati alcuni paesi come prioritari e tra questi, due paesi considerati di prima priorità: nel caso del bacino del Mediterraneo e del vicino Oriente, sono l'Egitto e la Tunisia. Ebbene, non credo che questi due paesi possano essere considerati appartenenti alla schiera dei paesi del Terzo o Quarto Mondo.

Già da altri sono state espresse preoccupazioni sulle unità tecniche locali, ma personalmente ho preoccupazioni di tipo diverso. Sono dell'opinione che ci sia bisogno, anche per controllare lo sviluppo dei finanziamenti, di unità tecnico-operative; ma ho il timore che anzichè disporre di tecnici che possano spostarsi da una zona all'altra a seconda delle necessità si crei in questo modo una sorta di burocrazia parallela che sarebbe davvero di scarso interesse.

Sono d'accordo che ci troviamo in una pausa di riflessione dovuta all'entrata in vigore della nuova legge, ma ho l'impressione che tutte queste scelte spingano verso l'esclusione di alcuni grandi piani di intervento (anche sotto il profilo della consistenza finanziaria) del tipo di quelli che si erano concepiti, e che soltanto parzialmente si è riusciti a realizzare,

con la legge n. 73. Mi riferisco a quei piani di emergenza non soltanto assistenziali, di fronte a grandi crisi economiche, a carestie, eccetera; di fronte alla disponibilità dei Governi e delle organizzazioni internazionali, si sarebbero potute concentrare ingenti risorse in tempi relativamente brevi per rimuovere alcuni dei blocchi che impediscono il decollo di certi settori o per rimuovere alcune gravi cause alla base del malessere, delle malattie, degli alti tassi di mortalità, della disoccupazione, della immigrazione in massa delle popolazioni.

Ho l'impressione - è questo un giudizio politico sul quale gradirei che ella, signor Sottosegretario, esprimesse il suo parere - che stiamo sempre di più andando verso la creazione di uno sportello con grandi disponibilità finanziarie al quale si possano rivolgere il Sottosegretario che intende recarsi in un certo paese o il capo di Stato straniero che viene in visita in Italia, nonchè la ditta che avendo un *surplus* produttivo e non sapendo come collocarlo sul mercato decide di tentare di farlo nei paesi del Terzo Mondo.

Ho l'impressione che in assenza di una linea politica italiana di cooperazione allo sviluppo, decisa ad alto livello e supportata da una forte volontà politica, la vostra struttura diplomatico-amministrativa ed anche la vostra direzione politica sia molto debole rispetto a queste spinte proprio perchè manca questo asse portante di interventi. Mi pare che secondo lo spirito della legge n. 73 del 1985 l'entità delle risorse a disposizione doveva essere utilizzata come una iniziativa governativa, una iniziativa della politica vera e propria rispetto alla politica degli aiuti allo sviluppo, e non solo come un elemento passivo di erogazione di iniziative suggerite o sollecitate da altri.

Vorrei anche chiedere al Sottosegretario altri due chiarimenti. Il primo concerne la direzione politica della legge n. 73 del 1985 alla quale io sono molto sensibile. Essa è stata affidata al Ministro, però egli poi deve seguire tutta la politica estera. Abbiamo avuto un periodo di non delega, ma ora ve ne è una. Dal momento che la delega è completa per tutto questo settore, vorrei quindi sapere qual è il rapporto tra il Sottosegretario delegato agli aiuti allo sviluppo e gli altri Sottosegretari. Il comitato consultivo funziona; ma gli altri

comitati? Lo presiede direttamente il Ministro, oppure egli delega il Sottosegretario delegato agli aiuti allo sviluppo o altri Sottosegretari?

Il rapporto con le organizzazioni internazionali è molto delicato, perchè vi è un'ampia letteratura sullo scarso funzionamento e l'alto costo delle burocrazie internazionali. Ricordo una battuta che circola ultimamente; non c'è niente di più costoso e di meno efficiente delle burocrazie nazionali, tranne quelle internazionali!

È pur vero che queste ultime sono le uniche strutture sperimentate che si occupano di tali problemi e che spesso più che enti inutili sono scarsamente utilizzate o sottoutilizzate. Inoltre, è pur vero che tra queste organizzazioni internazionali ci sono delle differenze profonde; ci sono delle strutture più agili ed altre più burocratiche. Ho l'impressione che noi, magari per ragioni geografiche, ad esempio, perchè la FAO ha la propria sede in Italia, preferiamo un rapporto con queste strutture elefantiacoburocratiche, lentissime e costosissime - i consulenti della FAO credo che siano i più pagati in assoluto - ed invece trascuriamo - ma da alcuni anni non è più vero per l'UNICEF - altre strutture più agili anche dal punto di vista finanziario, parlo ad esempio della stessa ONTP. Poichè in dieci anni il nostro paese ha quasi decuplicato, almeno in termini di stanziamento e non necessariamente di spesa effettiva, le cifre per gli aiuti allo sviluppo; anche perchè agli impegni multilaterali si sommano quelli bilaterali, traendone giovamento a vicenda, la domanda è la seguente: che cosa si è fatto per aumentare il peso dell'Italia nella direzione politica di queste organizzazioni internazionali?

Ho l'impressione che da questo punto di vista, e mi sono occupato di queste cose in altri settori, quali l'Interpol del Ministero dell'Interno, trascuriamo tale aspetto che è molto importante. Infatti, si possono avere dei rapporti molto buoni con le organizzazioni internazionali, però se uno accentua molto il carattere di collaborazione con impegni bilaterali e multilaterali, non dico soltanto a livello degli organismi direttivi ma dove ci sono le nostre rappresentanze diplomatiche; quindi dobbiamo promuovere la partecipazione di esperti di livello internazionale, perchè non si

tratta soltanto di posti di comando ma anche di osservatori internazionali molto importanti. A livello funzionariale, vorrei quindi sapere se esiste una politica ed una particolare attenzione del nostro paese in tal senso. A me interessa la promozione di una classe dirigente italiana internazionale, una sprovincializzazione dell'Italia da questo punto di vista.

Infine, vi è il problema - l'ho già trattato in precedenza - degli interessi. Evidentemente l'appetito è grande, perchè la somma di questi finanziamenti è estremamente ingente; quindi, ho l'impressione che rischiamo di rimanere assolutamente indifesi se non troviamo dei meccanismi di trasparenza e di controllo efficaci. Io credo che la vostra difesa ed anche la vostra capacità politica di guidare queste cose e di difendervi da questi interessi possa dipendere soltanto da un alto grado di informazione, di trasparenza e di controllo. Noi partiamo da una situazione che è ben lungi dal favorire il raggiungimento di questi scopi, perchè anche quando la legge l'aveva imposto i tempi di attuazione si sono rivelati enormi. Da una parte facciamo le leggi per aumentare il controllo, chiediamo i controlli, li stabiliamo legislativamente e poi noi stessi, quando queste informazioni ci arrivano, non le pubblichiamo; personalmente non me ne spiego il perchè.

ROSATI. È noto - e il Sottosegretario lo ha sottolineato - il ruolo delle organizzazioni non governative e in particolare di volontariato, nella politica della cooperazione allo sviluppo.

Ora, si istituiscono a livello locale le unità tecniche di cooperazione che, fra gli altri compiti loro assegnati, devono assicurare il coordinamento tecnico delle iniziative di cooperazione gestite in forma diretta dalla Direzione generale. Devono inoltre controllare le attività di imprese, società ed enti pubblici e privati e di organizzazioni non governative e di volontariato cui sono stati affidati interventi o iniziative di cooperazione finanziate dall'aiuto pubblico italiano. Devono altresì contribuire a valutare l'efficacia, e quindi gli effetti, delle iniziative di cooperazione già concluse.

Non entro nel merito delle osservazioni, che condivido, già fatte da altri colleghi, delle preoccupazioni espresse in ordine alla natura

e struttura di queste unità tecniche. La mia domanda è molto specifica: in quale rapporto si collocano queste unità con l'opera del volontariato? Quale tipo di controllo - perchè mi sembra che di questo si tratti - potrà essere esercitato sulle organizzazioni di volontariato?

L'altra questione che vorrei sottoporre riguarda un problema particolare e grave. Tutti conoscono la situazione dell'Etiopia e tutti sanno che la nostra politica di cooperazione allo sviluppo si rivolge, giustamente, in via prioritaria a questo paese. Tuttavia, all'interno dell'Etiopia, occorre considerare la situazione dell'Eritrea: si teme, soprattutto da parte degli eritrei, che gli aiuti forniti al Governo dell'Etiopia non vengano equamente ripartiti tra le varie regioni del paese e che in particolare possa esserci una penalizzazione per l'Eritrea. Per esperienza diretta, conosco i modi per aggirare questa situazione, operando soprattutto attraverso il volontariato internazionale, la «Caritas». Comunque, vorrei sapere se il Governo italiano, nel momento in cui stabilisce un rapporto diretto con il Governo etiopico, si riserva di avere una garanzia affinché gli aiuti vadano all'intera popolazione etiopica, compresi quindi gli eritrei, e come può riscontrare se eventuali impegni vengono rispettati.

L'ultima questione è in realtà più una curiosità. Nell'elenco dei paesi prioritari nel bacino del Mediterraneo e del vicino Oriente riportato nella delibera, vi è anche la Jugoslavia: vorrei sapere se è la prima volta che questo paese viene incluso e, se è così, vorrei conoscerne le motivazioni.

VOLPONI. Mi riallaccio a quanto affermato nei loro interventi dai senatori Spadaccia e Rosati.

La legge n. 49 del 1987 è stata approvata al fine di porre un ordine programmatico laddove erano previsti in precedenza interventi straordinari affidati addirittura a scelte, se non personali, comunque di un organismo straordinario. Si è voluto quindi eliminare ogni carattere straordinario ai nostri interventi, doverosi, giusti e anche nobili per certi aspetti, rivolti ai paesi bisognosi, istituendo appunto programmi precisi che fossero il frutto proprio della nostra capacità di progettare, di capire le

necessità dei vari paesi in via di sviluppo. Quindi, ritengo giusto e coerente operare scelte su aree più o meno prioritarie e stabilire gradi di intervento.

Tuttavia, sappiamo anche che la nostra capacità di investire è, purtroppo, molto ridotta all'interno del nostro stesso paese. Infatti, abbiamo ancora grandi lacune da colmare, problemi storici che non abbiamo saputo risolvere. Pertanto, dovremmo valutare attentamente i programmi che intendiamo attuare in questi paesi affinché siano in sintonia con la loro effettiva realtà, con le loro reali capacità di sviluppo, con le loro autentiche risorse. Sarebbe anche necessario sapere se confrontiamo questi nostri programmi con quelli che altri paesi, specialmente quelli della Comunità, attuano in aree vicine o addirittura contigue a quelle interessate dai nostri interventi. Bisognerebbe cioè evitare di intervenire, ad esempio, su una certa foresta o su un fiume non considerando gli interventi portati avanti qualche centinaio di chilometri più a nord o a sud da parte di altri paesi con criteri completamente diversi; non vorrei che vi fosse una mancanza di coordinamento nei vari interventi operati in quelle zone.

Ad esempio, un modo per aiutare l'Etiopia potrebbe essere quello di elaborare un piano effettivo delle risorse di questo paese, definendo con precisione le aree realmente suscettibili di sviluppo, cercando di integrare i nostri interventi con quelli degli altri paesi della Comunità; quest'ultima peraltro si occupa dell'economia europea, approva direttive che noi generalmente ignoriamo. Dobbiamo invece collaborare insieme con gli altri paesi della Comunità al fine di stabilire gli interventi necessari da operare nelle varie zone, e questo deve essere fatto con precisi criteri che non devono essere quelli delle nostre aziende, in riferimento alla nostra capacità di produrre o ai nostri prodotti che risultano invenduti; cioè non dobbiamo operare in base ai nostri problemi di mercato ma con quei criteri che, una volta tanto, ci consente la nostra cultura di fronte ad un'area non compromessa, libera. Occorre cioè operare con i criteri adeguati per una pianificazione attentamente programmata. Ciò sarebbe molto importante, più che bonificare una zona o inviare un determinato

quantitativo di cibo. Certo, bisogna comunque inviare cibo se hanno fame; ma nel momento in cui si effettuano investimenti, questi debbono essere programmati e concepiti nell'ambito di un possibile reale sviluppo dei paesi in cui investiamo.

Anche io poi vorrei esprimere qualche riserva in merito al fatto che l'Egitto e la Tunisia vengono considerati prioritari nell'ambito delle zone di seconda linea. A me sembra che la nostra reale intenzione sia piuttosto fare investimenti produttivi anche per noi, che abbiano un riflesso immediato, ad esempio, sulle nostre agenzie turistiche o su certi investimenti che gruppi industriali - come è noto - del nostro paese effettuano in quei territori.

Quindi, sottolineo in conclusione la necessità di un coordinamento tra i programmi italiani di cooperazione con quelli degli altri paesi, in particolare europei, tenendo presenti precisi criteri di intervento per favorire realmente lo sviluppo dei paesi in cui operiamo.

SALVI. Vorrei chiedere al sottosegretario Raffaelli una valutazione complessiva sull'utilità della legge n. 49 del 1987, quali sono, a suo avviso, le carenze di questa normativa e le eventuali modifiche da apportare.

Vorrei inoltre sapere come è avvenuto l'assorbimento che si è avuto in essa della legge n. 73 del 1985, in particolare per quanto riguarda i piani che erano stati avviati con quest'ultima ma non conclusi.

RAFFAELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Condivido pienamente le valutazioni espresse dal senatore Spadaccia. Comunque, ritengo che si possano dare risposte ai diversi quesiti posti. Anzitutto, per quanto riguarda la trasparenza, sono anch'io convinto che questa sia la migliore garanzia per tutti e certamente una necessaria premessa per qualsiasi valutazione reale della cooperazione.

Ritengo però che con la legge n. 49 ci si sia avviati sulla strada giusta, andando anche oltre la legge n. 73 del 1985, sia dal punto di vista della completezza che, soprattutto, della tempestività dell'informazione. Infatti, il bollettino di cui parlavo prima viene ormai diffuso quasi in tempo reale, al massimo tre giorni dopo le

sedute del comitato direzionale. Certamente, la situazione sarà ulteriormente migliorata sia potenziando questo strumento che accogliendo la richiesta di collegarsi con il terminale per un invio immediato dei dati. Non vi è dubbio che ci sarà ancora un miglioramento, sotto il profilo della trasparenza, con l'attivazione della banca dati prevista, il cui collegamento con le Commissioni esteri dei due rami del Parlamento verrà specificamente studiato. Questo potrà avvenire fra qualche tempo poichè la banca dati dovrà contenere anche informazioni riguardanti situazioni pregresse, quindi occorrerà del tempo per farlo.

Per quanto riguarda le spese di funzionamento, la stessa legge n. 49 prevede un limite preciso: stabilisce infatti il «tetto» del 5 per cento del fondo a disposizione della cooperazione per tutte le spese di funzionamento. Fu fissato un limite ampio rispetto alla spesa reale che, se non erro, era del 2,7 per cento, calcolato il funzionamento burocratico, proprio in previsione dell'istituzione delle unità tecniche nei paesi in via di sviluppo, per quanto previsto dalla normativa, e quindi si portò al 5 per cento proprio per garantire questo limite. Credo tuttavia che sia largamente inferiore alle percentuali delle altre agenzie internazionali.

Per quanto riguarda la delega che mi è stata assegnata, essa concerne la presidenza del comitato direzionale e del comitato consultivo, ferma restando la suddivisione delle competenze per aree geografiche secondo la quale sono responsabile degli interventi nell'area dell'Africa a Sud del Sahara e del bacino del Mediterraneo. Responsabile dell'America latina è la senatrice Agnelli, dell'Asia il senatore Bonalumi, mentre il senatore Franza è responsabile dei rapporti in ambito CEE. Quindi, al di là delle competenze nelle singole aree, c'è un problema di coordinamento degli interventi.

Voglio ricordare che alle riunioni del comitato direzionale da me presieduto partecipano anche gli altri Sottosegretari e questa è la prima volta che ciò accade: nella programmazione si ricerca perciò quel confronto che può qualificare maggiormente gli interventi da realizzare.

Per quanto riguarda il comitato consultivo, ho registrato alcune difficoltà nell'avviare i

lavori, anche a causa di ritardi causati dai vari organismi che avrebbero dovuto designare i rappresentanti; inoltre c'è stata qualche difficoltà nel definire i gruppi di lavoro e nella designazione dei presidenti che avrebbero partecipato al comitato direzionale. Comunque a questo punto il funzionamento dell'organo dovrebbe essere assicurato, perchè i quattro gruppi di lavoro sono stati costituiti sulle tematiche principali della cooperazione: un primo gruppo si occupa degli interventi ordinari e straordinari; un secondo gruppo di lavoro si occupa della cooperazione bilaterale e multilaterale, per un rapporto tra questi due momenti; un terzo gruppo si occupa del coinvolgimento della società civile, rappresentata dal volontariato, dagli enti locali, per dar vita alla normativa prevista dalla legge che non è stata ancora applicata nelle procedure; un quarto gruppo di lavoro si occupa degli strumenti finanziari, quali le *joint-ventures*, eccetera.

Non si è trattato di scelte astratte o tradizionali, ma di scelte innovative che dovrebbero consentire al comitato consultivo non di essere, come nel passato, un organismo che si riunisce due o tre volte all'anno in occasione dei grandi dibattiti bensì di operare in modo articolato e proficuo.

I presidenti di questi gruppi, attraverso la partecipazione al comitato direzionale, possono dare a quell'organismo tutto il necessario apporto e al tempo stesso fornire tutte le indicazioni utili ad uno svolgimento coordinato del lavoro dei gruppi.

Per quanto riguarda le priorità, non mi sento di condividere il giudizio espresso dal senatore Spadaccia: è stato mosso un primo passo verso la definizione delle priorità. D'altronde, se si pensa che la Svezia ha concentrato i suoi interventi in soli sette paesi della zona sud-sahariana, il fatto che siano stati scelti soltanto 12 paesi rispetto ai 43 che occupano l'area ci può far capire quale importante passo è stato compiuto. Il criterio alla base delle scelte compiute circa le priorità è frutto di diversi parametri combinati tra loro. Se alcuni paesi più poveri non sono previsti tra quelli prioritari non significa che in quelli non si debba intervenire: si interviene con quella quota del 25 per cento concentrando, secondo le indica-

zioni, gli interventi in alcuni settori funzionali a quel tipo di paese povero. Il grande rischio della mancanza di concentrazione non è solo la dispersione degli interventi; in precedenza, essendo più forte sotto il profilo commerciale la spinta a procedere ad interventi di una certa natura in luogo di altri meno consistenti e legati di più alle condizioni del paese, accadeva che nei paesi minori non venissero concentrati i fondi di determinati settori di particolare importanza.

Sostenere che la scelta dell'Egitto e della Tunisia quali paesi di prima priorità possa essere una scelta di tipo commerciale francamente mi sembra azzardato: vorrei ricordare che l'Egitto ha un tasso di sviluppo demografico davvero impressionante; è un paese che conta a tutt'oggi 40 milioni di abitanti (il tentativo di colpo di Stato di un anno fa è maturato proprio da una situazione di difficoltà economica dovuta all'alto tasso demografico). Analoghi problemi sono riscontrabili in Tunisia, per cui anche motivi di opportunità politica ci hanno spinto a sostenere quei paesi che svolgono attività di pace in aree che interessano anche il nostro paese. Si potranno anche discutere i criteri che sono stati adottati ma certamente non sono da ritenersi privi di logica.

Anche nel caso della Jugoslavia motivi di opportunità politica ci hanno spinto ad inserire per la prima volta questo paese tra quelli prioritari, proprio per stabilire un rapporto di cooperazione; al fine di evitare che questa cooperazione potesse avvenire soltanto nei fatti, abbiamo preferito inserirla formalmente tra le priorità.

Il discorso delle priorità è importante anche per l'altro motivo toccato dal senatore Spadaccia: la qualità degli interventi.

La legge n. 49 ha tentato di recepire le innovazioni suggerite dal Parlamento a seguito della legge n. 73, cioè il tentativo di concentrare le risorse in aree ben precise; è evidente che per far questo non era sufficiente riportarsi alla legge n. 73 del 1975, più precisamente all'articolo concernente gli interventi straordinari, ma era necessario identificare i paesi prioritari perchè solo in questo modo è possibile stabilire con essi un rapporto di cooperazione secondo un criterio di concen-

trazione, cioè quello dei programmi straordinari ed integrati.

Del resto, oltre alla delibera, vi è un documento che chiarisce in termini procedurali quale debba essere l'approccio con questi paesi e quale debba essere il sistema di coordinamento in campo internazionale che è fondamentale nel settore. Non c'è dubbio che vi è un notevole ritardo da parte italiana. Ricordo che pochi giorni fa, in una riunione tra i paesi che partecipano alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo, la critica ancora una volta rivolta all'Italia concerneva lo scarso coordinamento con gli altri paesi donatori. Invece l'elemento positivo che viene sottolineato è la creazione delle unità tecnica centrale e periferiche, e non a caso, perchè anche sotto il profilo del coordinamento è impensabile poterlo svolgere in maniera adeguata senza questa struttura sul «campo». Infatti, il collegamento tra gli altri paesi donatori avviene a livello tecnico, perchè gli ambasciatori non discutono settimanalmente i vari progetti, ma sono gli organi tecnici delle ambasciate che mantengono questo continuo dialogo e quindi rendono possibile la conoscenza reciproca delle aree e dei tipi di intervento, facendo anche delle sinergie.

Anche in sede internazionale si sono avute varie conferme della necessità sia di questa nuova struttura tecnica che di un maggiore coordinamento a livello internazionale. Nel documento che ho citato prima - lo ripeto - si dà largo spazio anche a questa esigenza di coordinamento.

Sono assolutamente d'accordo con il senatore Spadaccia quando afferma che senza una forte volontà politica del Governo e del Parlamento è ovvio che le resistenze nell'adeguarsi al nuovo sono molteplici. Anche sotto tale profilo è fondamentale avere uno strumento per portare avanti questo esercizio. Al riguardo faccio un esempio banale senza fare il nome del paese in questione. Non molti giorni fa è venuto in visita il Presidente di un piccolo Stato ed in assenza di una specifica delibera - forse per la pressione che esercita la presenza di un capo di Stato, forse perchè vi sono delle aziende che per altri versi esercitano anche loro delle forti pressioni - si sarebbe ottenuto un risultato diverso da quello che invece c'è stato, avendo la delibera stabilito

che quel paese non rientrava tra quelli in via di sviluppo prioritari nei quali quindi sono possibili certi tipi di intervento.

Non c'è dubbio che la strada da fare è lunga. Mi pare comunque che i primi risultati si siano già visti.

Vengo ora al tipo di cooperazione adottata nei confronti dell'Etiopia. Il programma concordato recentemente con gli etiopici ha avuto una caratteristica nuova rispetto ai programmi precedenti. Per esempio, i nostri interventi sono stati concentrati su alcune aree dell'Etiopia scelte con criteri di natura plurima.

Quali sono le tre aree dove è concentrato il 90 per cento dei nostri interventi in Etiopia? La prima di queste aree è l'Eritrea. Si tratta di una zona di cui non ci eravamo interessati in precedenza. Infatti, vi è un dialogo con un paese che ha anche proprie finalità e che opera determinate scelte, ma noi abbiamo detto agli etiopici che ritenevamo fondamentale il fatto che l'Italia potesse intervenire in maniera significativa in Eritrea.

La seconda area è quella dell'Arssi-Bale; si tratta di una zona dove abbiamo operato dei primi interventi negli anni scorsi, e dove oggi stiamo concentrando la gran parte degli interventi di realizzazione agricola, tentando di riportare anche i nostri interventi pregressi a concentrazione.

La terza area di intervento in Etiopia è il Tana-Beles. Si tratta di un intervento molto delicato, perchè vi sono delle questioni legate a quest'area. Dico subito che, sul problema dei trasferimenti, noi abbiamo vincolato la continuazione del programma nel Tana-Beles ad una verifica fatta attraverso una nostra diretta presenza della gradualità con cui molti etiopici vanno ad insediarsi in questa regione, della volontarietà e delle condizioni sanitarie. Tant'è che era previsto da parte dell'Etiopia uno spostamento di 30.000 persone che però non c'è stato sulla base di questa nostra posizione.

Tutto ciò è importante perchè sul problema del trasferimento il dibattito internazionale è molto differenziato. Molti sostengono che la cosa in sé non è sbagliata; io stesso ho visto in Etiopia aree dalle quali vengono trasferite migliaia di persone, assolutamente distrutte sotto il profilo ecologico e dove sicuramente

per i prossimi quaranta anni non crescerà più neanche un filo d'erba.

Quindi, dal punto di vista teorico, contestare astrattamente il problema del trasferimento è sicuramente sbagliato. Il problema principale è invece vedere come ciò viene applicato.

Un discorso più preciso si può fare intorno al tema della garanzia che gli aiuti alimentari, sanitari, eccetera, concessi dal Governo italiano, vengano realmente distribuiti. Io credo che tra le tante cose che possono essere criticate circa la nostra cooperazione, su questa non ci possono essere dubbi, dal momento che nessuno, in campo internazionale, o interno, è mai riuscito a dimostrare che gli aiuti italiani siano stati dirottati verso altri paesi.

Ciò per una ragione molto semplice, e cioè perchè finora sono stati erogati determinati tipi di aiuti che non si prestavano ad illecite distorsioni. La vera garanzia consiste non tanto nella trattativa o nei protocolli firmati con il paese in questione, bensì nel tipo di aiuto che si fornisce e, nella fattispecie, quel poco che abbiamo erogato in campo alimentare è stato distribuito attraverso la «Caritas» o la Croce rossa, cioè attraverso organismi che ne erano direttamente responsabili. Nei casi in cui abbiamo fornito aiuti ad un comitato etiopico, lo abbiamo fatto sempre in collaborazione con un nostro organismo. Ma - lo ripeto - nella maggior parte dei casi - parlo dell'emergenza precedente e non di quella esistente in questi giorni - gli aiuti sono stati forniti direttamente dal nostro paese, come per esempio è avvenuto per materiali sanitari a Makallè, o per un sostegno logistico nei porti di Massaua e di Assab, tendente a migliorare le capacità di movimentazione con la costruzione di silos per assicurare lo stoccaggio o il non deperimento di alcuni generi alimentari, ma anche per altri usi.

Il programma, che è in via di definizione, e che presenterò lunedì prossimo al comitato direzionale per l'Etiopia, a parte il programma di cui ho parlato prima, prevede esattamente un intervento che ha determinate caratteristiche; punta ancora al rafforzamento del porto di Massaua, punta sulla logistica per poter migliorare gli aiuti e punta sulla sanità, mirando il più possibile a non prestarsi a distorsioni.

Per quanto riguarda il problema della spesa e dei controlli, posso far trasmettere alla Commissione dati più precisi. Io stesso ho avuto i dati completi in previsione della riunione del comitato direzionale di cui ho parlato prima, per la stesura delle delibere. Posso comunque fornire subito alcune cifre. Il totale generale delle erogazioni, in doni e crediti di aiuto, assomma a 6.607.054 milioni di lire, dei quali 3.485.838 (52,8 per cento), Africa a Sud del Sahara; 746.890 (11,3 per cento), bacino del Mediterraneo e vicino Oriente; 433.753 (6,6 per cento), Asia; 482.161 (7,3 per cento), America latina. In queste erogazioni sono compresi gli interventi del FAI.

Quanto agli impegni esistenti, il totale generale è superiore poichè ammonta a circa 8.000 miliardi. Ancora una volta emerge l'importanza della procedura della delibera di cui ho parlato, perchè questa prevede l'obbligo non solo di verificare in ciascuna delle aree geografiche la natura degli impegni pregressi, ma anche di eliminare quelli che non hanno più senso di esistere. Questo prima non succedeva poichè, mancando tale previsione, nessuno si è mai assunto la responsabilità di cancellare un impegno preesistente, magari di alcuni anni prima, non essendovi questa direttiva.

In merito al rapporto con il FAI, al momento dell'attuazione della nuova legge, il comitato direzionale ha preso in esame tutte le iniziative del FAI in corso ma non ancora ultimate e ha provveduto, come stabilito dalla legge, ad ultimarle. Ha inoltre esaminato tutte le iniziative già concordate ma non ancora avviate; queste comunque non sono state tutte automaticamente riprese, poichè si sta procedendo ad esaminarle singolarmente per verificare quante abbiano ancora senso di essere attuate e quante invece abbiano perso validità. Stiamo procedendo a tale esame in questi giorni e il comitato direzionale prossimamente lo concluderà e si chiuderà quindi definitivamente la questione. Mi sembra pertanto che, sotto questo profilo, il problema che si poneva per il fatto di far convivere le due cose sia stato abbastanza risolto.

Per quanto concerne il problema del volontariato, il controllo è di carattere generale,

non specifico e viene effettuato su tutta l'attività di cooperazione italiana. È invece importante che anch'esso possa utilizzare il supporto delle unità tecniche, richiesta che è stata spesso avanzata dal volontariato stesso, proprio per l'esperienza fatta direttamente sul campo, ad esempio, in Etiopia.

Quanto poi al giudizio complessivo sulla legge n. 49 richiesto dal senatore Salvi, alla luce dell'esperienza maturata, francamente ritengo che alcune modifiche potrebbero essere opportune per eliminare elementi di incertezza. A mio avviso, tre sono i punti su cui si sarebbe potuto forse operare in modo più preciso. Anzitutto, occorre sottolineare la questione della concentrazione degli aiuti: la normativa stabilisce che le attività di cooperazione devono essere svolte prevalentemente in programmi pluriennali nei singoli paesi. Ricordo che, quando a suo tempo si discusse il provvedimento in Senato, vi era chi sosteneva che il termine «prevalentemente» era poco cogente, era un'indicazione alquanto generica; forse sarebbe stato opportuno usare una dizione più precisa.

Il secondo punto riguarda il meccanismo delle responsabilità politiche direttive, che occorrerebbe chiarire. La legge ha lasciato abbastanza indeterminato il rapporto delegaree geografiche, come rilevato prima dal senatore Spadaccia.

Infine, avremmo forse potuto definire più precisamente il ruolo delle unità tecniche centrale e periferiche, prevedendo magari anche più persone, ed essere più rigidi nello stabilire che a queste era assegnato il compito tecnico e non ad altri in forma indiretta.

Queste comunque sono solo alcune osservazioni di carattere generale. Credo che complessivamente sulla legge si possa esprimere un giudizio positivo; è importante però che essa venga applicata per recuperare il tempo perso nelle vicende elettorali e nelle varie crisi, in modo coerente con gli indirizzi che vengono dati.

Concludendo, il documento da me presentato - ripeto - contiene, a mio avviso, pressochè tutti gli elementi che sono stati sottolineati da più parti ed è molto preciso, essendo un documento programmatico. Se l'attività concreta si uniformasse gradualmente in modo

sempre più preciso a tali indicazioni, credo che nel giro di non troppo tempo la qualità della nostra cooperazione sarebbe sicuramente provata sul campo.

VOLPONI. Signor Presidente, se mi è consentito vorrei rivolgere un'ultima domanda all'onorevole Sottosegretario. Perché non inserire anche la Palestina tra i paesi prioritari nel bacino del Mediterraneo e del vicino Oriente? La Palestina non è un paese morto ma ci dimentichiamo perfino che esista. Questo mi sembra grave.

RAFFAELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La cooperazione, senatore Volponi, si rivolge ad entità statuali.

PRESIDENTE. Ringraziando il sottosegretario Raffaelli per la sua partecipazione, vorrei sottolineare che l'audizione odierna è servita ad avviare la nostra indagine e ad avere un quadro abbastanza completo della situazione anche in relazione agli strumenti previsti.

I documenti che il Sottosegretario ci ha consegnato questa mattina forniranno ulteriori elementi di conoscenza, certamente utili ai fini della nostra indagine che, secondo le intenzioni della Commissione, è espressione della volontà di seguire la materia in modo costante per avere una conoscenza precisa dello stato di attuazione della legge nel corso della sua applicazione.

L'Ufficio di Presidenza è convocato per la stesura del programma di audizioni e in quella sede sarà necessario il contributo di tutti i colleghi per individuare esattamente le persone, gli enti, gli organismi che potranno fornire alla Commissione tutte le informazioni neces-

sarie, anche per risolvere molti dei dubbi e delle perplessità già espressi questa mattina.

Evidentemente le considerazioni politiche e le eventuali indicazioni al Parlamento in merito a possibili modifiche della legge n. 49 potranno trovare spazio nel documento finale che concluderà la nostra indagine.

L'indicazione che può intanto emergere dalla discussione di questa mattina - salvo i necessari accertamenti tecnici che farò successivamente - è che la Presidenza si impegna sin d'ora a chiedere al Presidente del Senato l'attivazione (lo dico non solo al senatore Spadaccia che ha posto il problema, ma anche agli altri senatori) di un terminale, o comunque a procedere all'istituzione di un archivio di tutti i documenti che verranno inviati, in modo che siano di facile consultazione. Certamente un terminale collegato direttamente al Ministero degli affari esteri sarebbe di grande utilità per il lavoro della nostra Commissione.

Verrà inoltre formalizzato il sollecito alla Presidenza del Senato al fine di ottenere la immediata disponibilità di tutti gli atti trasmessi dal Ministero a partire dal consuntivo sulla legge n. 73.

Ringrazio il sottosegretario Raffaelli per essere intervenuto e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale
e dei resoconti stenografici*

DOTT. ETTORE LAURENZANO